

DIACRONIA

Rivista di storia della filosofia del diritto

1 | 2020

P S A
UNIVERSITY
PRESS

Diacronia : rivista di storia della filosofia del diritto. - (2019)- . - Pisa : Pisa university press, 2019- . - Semestrale

340.1 (22.)

1. Filosofia del diritto - Periodici

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

© Copyright 2020 by Pisa University Press srl
Società con socio unico Università di Pisa
Capitale Sociale € 20.000,00 i.v. - Partita IVA 02047370503
Sede legale: Lungarno Pacinotti 43/44 - 56126 Pisa
Tel. + 39 050 2212056 - Fax + 39 050 2212945
press@unipi.it
www.pisauniversitypress.it

ISSN 2704-7334

ISBN 978-88-3339-403-9

layout grafico: 360grafica.it
impaginazione: 360grafica.it

L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi - Centro Licenze e Autorizzazione per le Riproduzioni Editoriali - Corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano - Tel. (+39) 02 89280804 - E-mail: info@clearedi.org - Sito web: www.clearedi.org

Direttore

Tommaso Greco

Comitato di direzione

Alberto Andronico, Francisco Javier Ansuátegui Roig, Giulia M. Labriola, Marina Lalatta Costerbosa, Francesco Mancuso, Carlo Nitsch, Aldo Schiavello, Vito Velluzzi

Consiglio scientifico

Mauro Barberis, Franco Bonsignori, Pietro Costa, Rafael de Asís, Francesco De Sanctis, Carla Faralli, Paolo Grossi, Mario Jori, Jean-François Kervégan, Massimo La Torre, Mario G. Losano, Giovanni Marino, Bruno Montanari, Claudio Palazzolo, Enrico Pattaro, Antonio Enrique Perez Luño, Pierre-Yves Quiviger, Francesco Riccobono, Eugenio Ripepe, Alberto Scerbo, Michel Troper, Vittorio Villa, Francesco Viola, Maurizio Viroli, Giuseppe Zaccaria, Gianfrancesco Zanetti

Comitato dei referees

Ilario Belloni, Giovanni Bisogni, Giovanni Bombelli, Gaetano Carlizzi, Thomas Casadei, Corrado del Bò, Francesco Ferraro, Valeria Giordano, Marco Goldoni, Dario Ippolito, Fernando Llano Alonso, Alessio Lo Giudice, Fabio Macioce, Valeria Marzocco, Ferdinando Menga, Lorenzo Milazzo, Stefano Pietropaoli, Attilio Pisanò, Andrea Porciello, Federico Puppo, Filippo Ruschi, Carlo Sabbatini, Aaron Thomas, Persio Tincani, Daniele Velo Dal Brenta, Massimo Vogliotti, Maria Zanichelli

Redazione

Paola Calonico, Chiara Magneschi, Federica Martiny, Giorgio Ridolfi (coordinatore), Mariella Robertazzi

Sede

Dipartimento di Giurisprudenza, Piazza dei Cavalieri, 2, 56126 PISA

Condizioni di acquisto

Fascicolo singolo: € 25,00

Abbonamento annuale Italia: € 40,00

Abbonamento annuale estero: € 50,00

Per ordini e sottoscrizioni abbonamento

Pisa University Press

Lungarno Pacinotti 44

56126 PISA

Tel. 050.2212056

Fax 050.2212945

press@unipi.it

www.pisauniversitypress.it

Indice

Il dominio tra diritto e politica. Max Weber a cento anni dalla morte

a cura di Massimo Palma

Gegen eine „Politik der Straße“ Max Webers Konzepte und der Populismus heute
Edith Hanke.....13

Etica del capitalismo finanziario? Weber e la legge tedesca sulla borsa (1896)
Realino Marra31

L'ordinamento giuridico alla prova della guerra. La lettura weberiana
Michele Basso51

Il dominio in Weber. La parola e gli elementi
Massimo Palma79

Saggi

Il cittadino consapevole. Costituzione, istituzioni e diritto nella filosofia politica di Rousseau
Annamaria Loche 113

Croce e il diritto: dalla ricerca della pura forma giuridica all'irrealtà delle leggi
Giuseppe Russo 141

Uomo, azione e relazione nel pensiero giuridico di Antonio Pigliaru
Pier Giuseppe Puggioni 165

Archivio

Max Weber e i classici
Norberto Bobbio
A cura di Tommaso Greco 197

L'ORDINAMENTO GIURIDICO ALLA PROVA DELLA GUERRA. LA LETTURA WEBERIANA

Michele Basso

Abstract

The article addresses the relationship between World War I and Weber's plea for a parliamentary system elected by universal suffrage. Some articles and speeches on political matters, written and delivered between March and November 1918, are read in the light of some central arguments of *Economy and Society*. State and market are, in Weber's opinion, the two fundamental communities of the contemporary age. They must be preserved together in the political and legal framework undermined by the war, paving the way for radical and revolutionary perspectives. With his strong critique of any proposal for a corporate state, Weber suggests that there is only one way to keep a society grounded on the constitutive plot and the friction between state and capitalism: a democracy based on a parliamentary system. And yet the friction cannot be composed once and for all. Also problematic is Weber's idea that the masses returning from the war would further cement the society with their new nationalistic attitude

Keywords

Weber, Max; World War I; Democracy; Parliamentary system; Political order.

Mehrheit?
Was ist die Mehrheit? Mehrheit ist der Unsinn. [...]
Man soll die Stimmen wägen und nicht zählen.
Der Staat muß untergehen, früh oder spät,
wo Mehrheit siegt und Unverstand entscheidet

F. Schiller, Demetrius, I

1. Un'introduzione

Per il lettore non abituato alla prosa weberiana, le affermazioni da cui si parte appariranno contraddittorie, e potrebbero suonare sconcertanti.

- a. Possiamo dire con relativa certezza che Weber non ha mai creduto alla democrazia intesa come un “valore”. Non si troverà nella sua opera nessuna affermazione sulla superiorità, in termini morali o di giustizia, del sistema democratico rispetto ad altri ordinamenti, né mai si troveranno attestazioni di lode sulla sua capacità di far partecipare tutti i cittadini alla vita politica, o di contribuire a livellare le differenze di tipo politico, o quant'altro affolla il senso comune – ma spesso anche la riflessione accademica – sul lemma “democrazia”¹. Tuttavia, ad un certo punto della sua vita, egli difese strenuamente la necessità per il *Reich* tedesco di passa-

¹ I testi dell'edizione critica tedesca sono stati citati con la consueta abbreviazione “MWG” seguita dal numero del volume e dal numero di pagina. La traduzione italiana dell'edizione critica di *Economia e Società*, edita da Donzelli e curata da M. Palma, è citata riportando i titoli dei singoli volumi (*Comunità*, 2005; *Comunità religiose*, 2006; *Dominio*, 2012; *Diritto*, 2016; *La città*, 2016), seguiti dal numero di pagina. Per alcuni articoli tratti da M. Weber, *Scritti politici*, traduzione di A. Cariolato ed E. Fongaro, introduzione di A. Bolaffi, Donzelli, Roma 1998, sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: SED = *Sistema elettorale e democrazia in Germania* (pp. 43-87); *Socialismo* = *Il Socialismo* (pp. 102-130); DAVA = *Democrazia e aristocrazia nella vita americana* (pp. 95-99). In una lettera a Robert Michels del 4 agosto 1908 Weber definisce le espressioni «volontà del popolo», «vera volontà del popolo» come cose che non esistono più da tempo, come delle finzioni (*Fiktionen*). Cfr. MWG II/5, p. 615. Già D. Beetham affermava che «la sua teoria del governo parlamentare non può definirsi democratica, perché non si giustifica sulla base di valori, quali la maggiore influenza del popolo sulle decisioni dei governanti, che possano definirsi immediatamente come democratici». Cfr. D. Beetham, *Max Weber and the Theory of Modern Politics*, Allen & Unwin, London 1974, tr. it. di M.T. Brancaccio, *La teoria politica di Max Weber*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 143. Il testo di Beetham, per quanto ormai datato, è ancora un utile riferimento per chi voglia approfondire le questioni legate agli scritti politici weberiani.

re a un ordinamento democratico e fu un feroce sostenitore della transizione al parlamentarismo.

- b. La distinzione tra diritto pubblico e diritto privato è per Weber problematica. Da un punto di vista della mera definizione, essa può risultare evidente, ed essere così formulata:

Definire il diritto pubblico [...] come il complesso delle norme concernenti l'agire – nel senso che questo deve assumere per l'ordinamento giuridico – riferito all'istituzione statale, ossia funzionale all'esistenza, all'estensione e alla realizzazione diretta dei fini, di volta in volta validi in virtù di statuizione o d'intesa, dell'istituzione statale come tale; considerare invece il diritto privato come il complesso delle norme concernenti l'agire – nel senso che deve assumere per l'ordinamento giuridico –, non riferito all'istituzione statale, ma solo regolamentato attraverso norme dall'istituzione statale².

Tuttavia, Weber aggiunge subito: «questa operazione è complicata, sotto il profilo tecnico, dal carattere informale della distinzione»³. In altre parole, la distinzione è chiara, ma non è una *distinzione concettuale*. Per usare – in senso metaforico – un'espressione platonica, essa non taglia l'ordinamento giuridico-politico «secondo le articolazioni naturali», ma rischia di separare in modo arbitrario, con il pericolo di spezzare delle parti, «alla maniera di un cattivo macellaio»⁴. Le pagine che seguono la citazione riportata evidenziano tutte le possibili conseguenze di questo taglio cattivo.

- c. Il periodo in cui Weber ha difeso strenuamente la necessità di un sistema democratico parlamentare coincide con gli anni della prima guerra mondiale, ed è strettamente connesso a questo evento nefasto (anche se Weber, perlomeno in una fase iniziale, non lo

² MWG I/22-3, pp. 274-275 (*Diritto*, p. 89).

³ *Ibidem*.

⁴ Platone, *Fedro* 265c-266b. Cfr. sul tema L. Franklin-Hall, *Il macellaio di Platone*, in «Rivista di Estetica», XLI (2009), pp. 11-37.

considerava tale). Vi è quindi in Weber uno stretto rapporto tra Grande guerra e democrazia, e la riflessione sull'ordinamento democratico parlamentare non può essere compresa senza collocarla all'interno della serie di eventi che hanno attraversato questo conflitto.

Nel corso del testo si cercherà di sciogliere il senso di queste tre considerazioni. Non ne risulterà un quadro coerente e pacificato, che non è proprio di nessun grande pensatore, e probabilmente non è neppure auspicabile. Ciò che si spera possa emergere è uno *stile*, un modo di affrontare la riflessione sui grandi eventi contemporanei, e, nello specifico, di provare a dare forma all'ordinamento giuridico e politico a partire dalle necessità pressanti del proprio contesto storico, vessato da un conflitto di dimensione mondiale. Questo stile fa di Weber un classico, per la capacità e l'efficacia con cui è stato in grado di pensare il proprio presente⁵. Accanto alla *classicità* dell'approccio, ne emergeranno al contempo anche alcuni limiti, che gli hanno impedito – per alcuni aspetti – di riuscire a vedere oltre il proprio presente, di avventurarsi in quell'inattualità che – come insegna Nietzsche, che Weber molto amava – è consustanziale a ogni grande gesto di pensiero.

2. “Essere-divenuto-così-e-non-altrimenti”

La passione di fondo che ha mosso gran parte della pratica di ricerca e di scrittura di Weber è stata quella di provare a capire la peculiarità dell'istituzione attorno alla quale ruota la vita politica a lui contemporanea – lo Stato – e il sistema economico che si è imposto al suo presente – il capitalismo. Gran parte dei suoi sforzi sono stati volti a cercare di cogliere quale concatenazione di eventi storici abbia portato all'inelut-

⁵ Dei tanti volumi che celebrano Weber come un classico, ricordiamo in particolare W. Hennis, *Max Weber und Thukydides. Nachträge zur Biographie des Werks*, Mohr, Tübingen 2003.

tabile dominio del binomio Stato/capitalismo, cosa abbia condotto il mondo contemporaneo a «essere-divenuto-così-e-non-altrimenti»⁶.

Non ci si soffermerà qui sulla sua profonda e articolata analisi storico-sociale⁷, ma se ne presenteranno solamente quegli esiti che permetteranno di proseguire sul percorso argomentativo indicato. Lo Stato e il sistema capitalistico emergono da un tracciato di lunga durata, che trova un proprio punto chiave nella città medievale, in particolare italiana, e che si differenzia progressivamente rispetto a un contesto politico ed economico che, in *Economia e Società*, viene definito da Weber *tradizionale*. Uno dei risultati principali del lungo percorso, e soprattutto quello che qui più interessa, è il seguente: lo Stato moderno è l'esito di un grande processo di appropriazione, che ha portato al declino di tutte le «comunità giuridiche» tradizionali, imponendosi come unica comunità/istituzione politica. Weber afferma che – nel suo presente storico – lo Stato è l'unica vera istituzione (*Anstalt*) propriamente politica⁸. Esso è anche una delle poche comunità in grado di accomunare grandi masse di esseri umani. In questo non è solo, ma è affiancato da un'altra comunità particolare – la comunità di mercato – la quale si configura in modo del tutto *sui generis*⁹. Essa è in grado di attivare un processo di accomu-

⁶ L'espressione tedesca *So-und-nicht-anders-Gewordensein* è utilizzata da Weber in *MWG I/7*, pp. 174, 436 (tr. it. e cura di P. Rossi, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Torino 2001, pp. 170, 248).

⁷ Ho cercato di mostrare quale concatenazione di circostanze abbia portato all'emersione della singolarità qualitativa di Stato, comunità di mercato e capitalismo a partire da un contesto definito da Weber *tradizionale* in M. Basso, *Economia e politica fra tradizione e modernità*, EUM, Macerata 2013.

⁸ Cfr. *MWG I/22-3*, p. 297 (*Diritto*, p. 101) e *MWG I/23*, p. 210 (tr. it. di T. Biagiotti, F. Casabianca, P. Rossi, *Economia e società. Teoria delle categorie sociologiche*, Edizioni di Comunità, Torino 1999, p. 51).

⁹ Il richiamo allo Stato come comunità in Weber è frequente, va però posta attenzione nel distinguere gli usi di *Gemeinschaft* in senso tecnico dall'uso comune del termine. La frequenza dell'uso del termine *Marktgemeinschaft* è minore. Se ne ritrovano alcune occorrenze in *MWG I/22-3*, p. 315 (*Diritto*, p. 114); *MWG I/22-1*, p. 209

namento (*Vergemeinschaftung*), ma lo fa mantenendo l'impersonalità, la formalità e l'astrattezza delle relazioni, che, a rigor di definizione, sarebbero proprie dei processi di socializzazione (*Vergesellschaftung*). Questa strana commistione di accomunamento e socializzazione fa della comunità di mercato una aggregazione peculiare: la si può definire una «comunità fantasmatica»¹⁰, ma nondimeno una comunità.

Attorno a queste due grandi *comunità* prende forma, secondo Weber, la *società* contemporanea. Lo Stato non può sopportare al suo interno altre istituzioni politiche: esso tende ad articolarsi favorendo la nascita di una serie di aggregazioni eteronome ed eterocefale (solo lo Stato è autonomo e aufocefalo), quali banche, scuole, istituti di carità, istituti assicurativi ecc., le quali però si presentano, nella loro struttura e nel loro funzionamento continuativo, come dipendenti dalla legislazione statale. Tali aggregazioni possono avere anche una potenza (*Macht*) molto ingente (si pensi ad esempio agli istituti bancari), ma questo non le rende meno dipendenti, in ultima analisi, dalla macchina dello Stato. In tutti i casi, si tratta di associazioni *di scopo*, all'interno delle quali i singoli membri si riuniscono per adempiere al meglio alcune finalità specifiche,

(*Comunità*, p. 195); *MWG* I/22-2, p. 248 (*Comunità religiose*, p. 57); nel cosiddetto *Kategorienaufsatz* (cfr. *MWG* I/12, pp. 383 e ss., tr. it. *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 530). Un breve testo dal titolo «Comunità di mercato» si trova in *MWG* I/22-1, pp. 193-199 (*Comunità*, pp. 173-182). Nella disposizione di *Economia e Società* del 1914 era previsto un capitolo autonomo che recava il titolo di «accomunamento di mercato» (*Marktvergemeinschaftung*). Va detto che l'uso del lessico della comunità è in Weber stratificato e articolato in forme differenti a seconda del testo che si assume come riferimento. Nel *Kategorienaufsatz*, la comunità di mercato è ad esempio richiamata come una forma peculiare dell'agire comunitario di intesa. Su ciò cfr. anzitutto F. Ferraresi, *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 303 e ss., pp. 316 e ss.; W. Schluchter, *Die Entzauberung der Welt. Sechs Studien zu Max Weber*, Mohr, Tübingen 2009, pp. 113 e ss.; sul rapporto del lessico del *Kategorienaufsatz* con la sociologia del dominio cfr. anche E. Hanke, *Einleitung*, *MWG* I/22-4, pp. 65 e ss. (*Dominio*, pp. CXIII e ss.).

¹⁰ Cfr. su ciò Ferraresi, *Il fantasma della comunità*, cit., in particolare p. 187 e p. 191.

siano esse di tipo commerciale, caritativo, educativo o quant'altro. Ne consegue un'articolazione che si emancipa da qualsiasi struttura di tipo organico, per assumere invece una configurazione di sistema, basata su rapporti di tipo *funzionale*. In molti casi, il *caput mortuum* di questo intreccio funzionale di scopi è lo Stato stesso. Vi è però un'eccezione, rappresentata proprio dal caso fantasmatico del mercato. La comunità di mercato e le numerose e articolate istituzioni che essa coinvolge (imprese, aziende, società commerciali di vario tipo, in parte le stesse banche) si collocano certamente all'interno di uno Stato, sono quindi istituti eteronomi ed eterocefali la cui attività è regolata da quest'ultimo (principalmente attraverso il codice di diritto commerciale). Tuttavia, il loro scopo esorbita inevitabilmente e costantemente rispetto all'orizzonte politico statale. Il mercato è un fenomeno mondiale, che si nutre della legislazione statale ed in ultima analisi non può fare a meno di essa, ma che al contempo tende ad allargare la sua sfera d'azione oltre i confini – territoriali e giuridici – dell'orizzonte della statualità. Tra la comunità dello Stato e quella del mercato vi è quindi una costante tensione, e il compromesso tra queste due potenze è elemento determinante nel dare forma alla *società*.

Prima di rivolgerci agli scritti politici, nei quali Weber abbandona il rigore dello studioso per arrischiare degli interventi di orientamento sul proprio presente (sul “che fare?”), si segnala la sua attitudine, lo stile di ricerca e scrittura: Weber è tutto teso allo sforzo di comprendere ciò che accomuna gli esseri umani, quali sono i fattori, le istituzioni, le potenze, i processi che li tengono assieme “così e non altrimenti”¹¹. Riprendendo la nota dicotomia dei termini tedeschi, anche quando Weber parla – con competenza e nel dettaglio – di quale *Konstitution* (l'assetto costituzionale, la carta costituzionale) possa essere la più adeguata al *Reich* tedesco una

¹¹ Sull'importanza in chiave sociologica degli scritti politici insiste P. Duran, *Entre conflit et entente. La théorie weberienne de la légitimité comme théorie générale du politique*, in «Revue européenne des sciences sociales», LVII (2019), 1, pp. 43-75.

volta uscito dal conflitto mondiale, egli ha sempre in mente al contempo quale possa essere – nella situazione storica determinata – la *Verfassung* (che indica altrettanto la carta costituzionale, ma anche il modo di stare assieme degli elementi nel produrre un tutto) delle parti, la composizione delle potenze che risulti più adeguata al contesto socio-politico tedesco. Egli riflette e fa proposte sull'*ordinamento*, ma sempre alla luce di provare a risolvere il problema dell'*ordine* politico. Ritroviamo qui un primo motivo per cui la guerra è fondamentale: essa rappresenta la dissoluzione in atto di un ordine, e il rischio del suo crollo definitivo e irrevocabile. Di fronte alla catastrofe dell'ordine politico, Weber si sente chiamato a dare il proprio contributo a un suo ripensamento. Nel farlo, non si pone nella posizione di difendere quanto c'era prima, e in questo va talvolta contro le sue stesse posizioni precedenti allo scoppio del conflitto. Il *Reich* tedesco non va salvato così com'è, il conflitto non è scoppiato casualmente, ha delle profonde ragioni storiche, e tra di esse vi sono gli errori della politica tedesca degli ultimi vent'anni. Allo stesso tempo, Weber è lontano – e possiamo anche dire estremamente preoccupato – dalle prospettive che intendono porsi nell'ottica di una completa rifondazione dell'ordine politico. Si tratta piuttosto di trovare una via che preservi lo stile tedesco e che al contempo apra il *Reich* alle esigenze politiche urgenti conseguenti allo scoppio del conflitto.

3. Quale ordinamento per quale ordine?

Tenendo presente questo atteggiamento di fondo della prosa pubblicistica weberiana, ci si rivolge ora ad alcuni passaggi dei suoi scritti politici redatti durante e immediatamente a seguito del conflitto mondiale. Alla fine del 1917 Weber pubblica, come secondo numero della serie *Der deutsche Volkstaat. Schriften der inneren Politik* un articolo dal titolo *Sistema elettorale e democrazia in Germania*. Il testo richiama direttamente gli eventi del luglio 1917: l'11 luglio, un decreto imperiale imponeva un cambiamento del sistema elettorale prussiano sulla base di un diritto elettorale paritario a suffragio universale. Tuttavia, nelle Camere dei Signori e dei Deputati, molti si erano caparbiamente opposti, proponendo piani differenti che mantenessero la votazione per

ordini/classi censitarie, o sistemi di voto plurimo. Lo scritto weberiano ha quindi un carattere del tutto contingente, in polemica contro queste proposte alternative. Weber si scaglia con veemenza contro questi «mio-pi ‘filistei dell’ordine stabilito’»¹², che, ignari dei profondi cambiamenti economici apportati dal capitalismo impostosi in Germania negli ultimi cinquant’anni, e ancor di più delle conseguenze epocali della guerra, avanzano tali assurde proposte. Né il privilegio accordato allo stato civile, né un sistema di voti supplementari assegnati a determinate professioni, né il porre differenze sulla base della «formazione», né infine un «sistema elettorale del ceto medio» potrebbero funzionare. L’estensione del diritto elettorale paritario sulla base di un suffragio universale non è né può essere una questione tecnica, ma «è una questione così squisitamente politica che *dev’essere per forza* risolta, se si vogliono evitare sterili contese»¹³. Weber non pone un problema di giustizia, se non nel caso del riconoscimento dovuto ai reduci di guerra, sul quale si tornerà oltre. Il tema è politico, e relativo all’ordinamento politico. Un qualsiasi sistema a voto plurimo sarebbe destinato all’inefficienza, se non a produrre effetti contrari alle proprie intenzioni. Per spiegare nello specifico il motivo della debolezza di un qualsivoglia Stato per corpi, egli richiama le sue ampie ricerche che confluiscono oggi nei volumi di *Economia e Società*. La confusione che fa sì che gli studiosi vagheggino l’ipotesi di uno *Ständestaat* sta proprio nella mancanza di comprensione della *Verfassung* politico-economica del proprio presente, e in particolare in una confusione sulla natura del binomio Stato/capitalismo che lo caratterizza. Inadeguato è anzitutto l’uso stesso del termine “Stato”: nei contesti corporativi del passato che si vorrebbe oggi recuperare, «in generale, non si poteva parlare di uno ‘Stato’ nel senso moderno del termine»¹⁴. L’affermazione, qui espressa in modo secco e senza ulteriori spiegazio-

¹² MWG I/15, p. 351 (SED, p. 48).

¹³ MWG I/15, p. 349 (SED, p. 46).

¹⁴ MWG I/15, p. 367 (SED, p. 62).

ni, richiama in realtà le riflessioni più diffuse contenute in *Economia e Società*, in particolare nei passaggi sul feudalesimo¹⁵. Una organizzazione per corpi della politica era possibile in un contesto socio-economico differente da quello attuale. La sua peculiarità

[...] consisteva nell'acquisizione di diritti *politici* da parte di singole persone e corporazioni in base al tipo di possesso *privato* di beni reali; e nel radunarsi [...] di questi *detentori di privilegi* in assemblee, allo scopo di regolare le questioni politiche attraverso il *compromesso*. [...] Ciò che siamo abituati a giudicare come contenuto del 'potere' unitario 'statale' si disperdeva in un fascio di singoli diritti ripartiti in diverse mani¹⁶.

Lo *Ständestaat* era possibile solo in un contesto politico diverso, non dominato dall'unità territoriale, legislativa e militare dello Stato, ma costellato da una serie di «comunità giuridiche» tradizionali. Ognuna di esse possedeva una fetta di potenza (*Macht*) di tipo militare, finanziario, patrimoniale o squisitamente politico: molto spesso, si trattava di una commistione di tutti questi fattori. Pur nella sussistenza di una gerarchia, nessuna di tali potenze contemplava però un monopolio della decisione politica come quello statale. Ne consegue che il *compromesso* tra le varie appartenenze costituiva l'elemento determinante della prassi politica. L'imporsi della costituzione politica statale e della costituzione economica capitalistica ha mutato fortemente il quadro. La svolta è stata radicale,

¹⁵ Cfr. in particolare MWG I/22-4, p. 380 e p. 411 (*Dominio*, pp. 363-364 e p. 392). Un'analisi del rapporto tra le "theoretical options" rintracciabili in alcuni luoghi di *Economia e Società* (soprattutto le riflessioni sulla legittimità e i tipi del potere, compreso il peculiare tipo di potere "non legittimo" ascrivito alla città medievale) e le "political diagnoses" contenute negli scritti politici si ritrova in G. Fitzi, *Sovereignty, legality and democracy: Politics in the works of Max Weber*, in «Max Weber Studies», IX (2009), 1-2, pp. 33-49. Il testo contiene anche una panoramica, cursoria ma utile come orientamento di fondo, di come tale rapporto è stato pensato in alcuni rilevanti interpreti a partire dal dopoguerra: sono richiamate le posizioni di G. Lukács, J. Winkelmann, W.J. Mommsen, E. Hanke.

¹⁶ MWG I/15, p. 367 (SED, p. 62).

e ha comportato un cambiamento del modo stesso di pensare l'ordine politico. Essa ha investito le fondamenta del rapporto tra uomo e uomo, e tra uomo e cose. Lo Stato ha acquisito il monopolio della relazione politica: ogni associazione, impresa, istituto si colloca ora al suo interno in qualità di una aggregazione autorizzata e regolata (e quindi eteronoma ed eterocefala) da un diritto emanante dall'unica fonte legittima che è quella statale. Dal punto di vista economico, il funzionamento continuativo del sistema di fabbrica – sul quale si regge l'intero assetto capitalistico – prevede una modalità di regolare il rapporto tra persone e cose che ha trovato storicamente delle prime formulazioni nel Codice napoleonico del 1804. Detto in estrema sintesi, l'identità del singolo essere umano è garantita formalmente dal suo essere riconosciuto da parte dello Stato come *cittadino*: ciò vale indipendentemente dal suo patrimonio, ovvero dal possesso di proprietà immobiliari o mobiliari. In quanto cittadini, si è formalmente tutti uguali. Tale innovazione giuridica, messa in forma dalla potenza statale, è radicalmente diversa da quei contesti in cui l'identità degli esseri umani, e la loro connessa possibilità di incidere sulle scelte politiche, era legata in primo luogo alla natura patrimoniale dei loro possessi. Nelle parti di *Economia e Società* dedicate al diritto, Weber riconosce l'importanza dei processi di costituzionalizzazione nel favorire e rendere possibile tale svolta, in particolare l'incidenza della rivoluzione francese. Tuttavia, ancora una volta, non è la carica valoriale di questo grande evento a determinare gli effetti decisivi. Molto più importante, secondo Weber, ne fu la regolamentazione, adeguata alle esigenze di un nuovo assetto economico, di cui si trovano delle prime tracce, come ricordato, nel codice civile francese, poi ripreso e copiato in tutti i maggiori paesi europei. Il contratto è l'istituto fondamentale che rende possibile la continuità della produzione e dello scambio sul mercato. Esso è fondato sulla separazione tra uomo e cosa (mediata dallo Stato) in un lato formale (l'uguaglianza dei contraenti) e in un lato sostanziale (la garanzia della continuità del possesso acquisito tramite produzione e scambio, compreso il mantenimento dell'istituto "medievale" dell'ereditarietà, senza la quale il capitalismo non sussisterebbe oltre un arco generazionale). Lo si ribadisce: non si tratta di una differente composizione delle parti,

ma di una nuova struttura d'ordine. La comunità di mercato alloca le sue risorse (umane e materiali) sulla base di rapporti sistemici, orientati allo scopo e funzionali (la divisione del lavoro). Essi sono tenuti assieme dall'unità legislativa e territoriale della comunità-Stato e, nel caso dell'economia internazionale (non senza qualche complicazione, su cui si tornerà), di un sistema di Stati. In questo sistema d'ordine, qualsiasi assetto strutturato per corpi sarebbe inadeguato, se non proprio dannoso. L'attuale assetto economico rende impossibile pensare a forme continuative di gruppi politici fondati sulle sue articolazioni interne:

La nostra moderna economia, diversamente dall'economia *corporativa*, si distingue proprio per il fatto che dalla posizione esteriore non si può quasi *mai* desumere quale *funzione* economica appartenga al singolo; e neanche la più accurata delle statistiche professionali tradisce il minimo indizio sulla struttura interna dell'economia¹⁷.

Un qualsivoglia tentativo di creare istituti politici su base professionale si risolverebbe in un dominio ancor più marcato dei gruppi più potenti.

Migliaia sono i fili ai quali i poteri capitalistici in occasione delle elezioni farebbero danzare a loro piacimento non solo il piccolo commerciante 'indipendente' e l'artigiano, ma anche l'industriale indipendente¹⁸.

Di fronte all'impossibilità di aggregare gli individui sulla base di gruppi politico-professionali, la prospettiva di una democrazia parlamentare fondata su un diritto elettorale paritario a suffragio universale è per Weber al momento la migliore soluzione. Non ci si trova di fronte a una rinuncia a una articolazione del corpo politico, e a una sua disgregazione in «una massa di uomini polverizzati a mo' di atomi»¹⁹, i quali

¹⁷ *MWG I/15*, pp. 358-359 (SED, p. 55).

¹⁸ Cfr. *MWG I/15*, p. 359 (SED, p. 55).

¹⁹ *MWG I/9*, p. 453 (tr. it. di E. Donaggio, G. Giordano, H. Grünhoff, *Sociologia della religione*, vol. I, *Protestantesimo e spirito del capitalismo*, a cura di P. Rossi, Edizioni

eserciterebbero la loro attività politica solo nel momento in cui vengono chiamati a inserire una preferenza nella scheda elettorale. La democrazia «non è stata mai un mucchio di sabbia del genere, e neppure un edificio in cui chiunque arrivi trova, senza distinzione, le porte aperte»²⁰. Al contrario, essa è «compenetrata di 'esclusivismi' di ogni specie»²¹. In un discorso tenuto il 13 giugno 1918 a Vienna presso l'Ufficio per la Difesa contro la Propaganda Nemica, di fronte quindi a circa trecento membri del corpo degli ufficiali dell'esercito imperialregio, Weber fornisce una chiara definizione di democrazia:

Che cos'è oggi la democrazia? [...] Democrazia può significare cose incommensurabilmente diverse. In sé tuttavia essa significa semplicemente che non c'è differenza formale di diritti politici tra le singole classi della popolazione²².

La politicità è legata alla cittadinanza statale, su base formale e paritaria. Questo è il punto di partenza dell'ordinamento democratico. Tale condizione giuridica della persona fisica è anche garanzia di continuità dell'istituto del contratto, sul quale si basano gli scambi sul mercato, compreso quel peculiare scambio di salario e forza-lavoro che, tramite il mercato del lavoro, regge la produzione continuativa in fabbrica, e tramite essa la divisione del lavoro e in ultima analisi l'intero sistema economico. Questo ordine ha due particolari, ulteriori caratteristiche di base: la prima è che le differenze tra i cittadini sono determinate dalla

di Comunità, Torino 2002², p. 199). I richiami sono riferiti alla democrazia americana in particolare. Si ritiene però che, dato che riguardano l'aspetto formale dell'assetto democratico, possano essere qui estesi alla democrazia in genere. Una connessione specifica tra l'esperienza americana, la riflessione sulla Russia e gli scritti politici weberiani presi in considerazione si trova in F. Tuccari, *I dilemmi della democrazia moderna. Max Weber e Robert Michels*, Laterza, Roma-Bari 1993, capitolo terzo, pp. 103 e ss.

²⁰ MWG I/9, pp. 453-454 (*Sociologia della religione*, vol. I, *Protestantesimo e spirito del capitalismo*, cit., p. 199).

²¹ *Ibidem*.

²² MWG I/15, p. 602 (*Socialismo*, p. 106).

«partizione del possesso e della funzione economica»²³, che è appunto il fattore che forma le *classi*. Il secondo elemento fondamentale è la base volontaria dell'associazione. Non esiste nessuna aggregazione – in linea di principio, neppure quella statale – della quale un cittadino *sui iuris* debba far parte senza che tale appartenenza passi attraverso la mediazione della sua volontà individuale. Le aggregazioni avvengono tutte pertanto su base volontaria, e su base volontaria possono essere sciolte.

A partire da queste funzioni-base, un sistema democratico parlamentare può assumere al suo interno le forme più differenziate. La società democratica americana è ad esempio attraversata da varie forme di inclusione ed esclusione, quali l'appartenenza a una determinata setta religiosa, senza la quale è difficile anche ottenere credito in banca, o da segregazioni di tipo razziale: i neri viaggiano nei treni in compartimenti separati, sono esclusi da ogni diritto di voto e il matrimonio tra bianchi e neri è proibito²⁴. La Germania non ha «nulla da imparare»²⁵ da tale democrazia. Nel *Reich* le differenze che assumono rilevanza politica sono primariamente di tipo economico. Un forte peso è confluito nelle associazioni di interessi portatrici di diritti di rappresentanza, come le camere dell'agricoltura, del commercio, dell'artigianato, istituzioni «dove pulsa [...] davvero la 'vita' della solidarietà di interessi ripartita per professioni»²⁶. Più in generale, la costituzione materiale dell'ordinamento economico e le sue inevitabili articolazioni interne hanno un'importanza decisiva nel definire la costituzione dell'ordinamento politico. Anche nella democrazia può esistere un'aristocrazia, nel momento in cui si struttura come *classe*, purché siano presenti due condizioni fondamentali: 1. «un'esistenza economicamente sicura da ogni assalto» 2. La possibilità e l'aspirazione a «poter vivere per lo Stato e non vivere di esso». In Germania però, un'aristocrazia del genere non esiste: non ne esiste una afferente alla nobiltà, «all'infuori di

²³ MWG I/15, p. 350 (SED, p. 47).

²⁴ MWG I/15, p. 742 (DAVA, p. 97).

²⁵ MWG I/15, p. 743 (DAVA, p. 98).

²⁶ MWG I/15, p. 361 (SED, p. 57).

alcune corti principesche» e soprattutto non esiste un'aristocrazia borghese: l'imprenditore tedesco, anche e specialmente nelle grandi imprese, è solitamente «incatenato al lavoro continuo, duro, estenuante, della sua impresa»²⁷ ed è pertanto «il meno libero per la politica»²⁸. La professione che, non essendo interamente al servizio di un'attività economica, permette una libertà che può essere volta a scopi politici, è quella dell'avvocato. Oltre al tempo liberato dal problema della necessità materiale, egli dispone inoltre di «cultura giuridica», di «esperienza circa la prassi quotidiana dei bisogni della vita», di un «ufficio organizzato», è addestrato alla «lotta con la parola»²⁹ e – aspetto non trascurabile per poter vivere *per* la politica – egli può tornare alla propria professione una volta concluso il mandato. Tuttavia, l'odierna classe degli avvocati, la cui «robusta immissione» è comunque «auspicabile in ogni parlamento moderno» non è più «un'aristocrazia nemmeno in Inghilterra, bensì una classe borghese che tende al guadagno». Altre figure che possono occuparsi di politica in quanto liberate dal problema della necessità sono i grandi redditi e coloro che possiedono ingenti quantità di titoli del debito pubblico: «*soltamente* uno strato strutturato in questo modo *potrebbe* oggi fregiarsi del titolo di 'aristocrazia', nel senso di una specifica qualifica *economica*»³⁰. Accanto a queste appartenenze, vi è poi la potenza politica del proletariato industriale. Se i suoi dirigenti (in Germania, i dirigenti sindacali) riescono ad acquisire un certo aumento di potere, esso «è per lo meno *capace* di ordine e di una guida ordinata da parte di propri uomini di fiducia, cioè di politici che pensano razionalmente», che possono «rompere il dominio *arbitrario* della strada e il potere di demagoghi occasionali»³¹. L'analitica weberiana dell'articolazione delle differenze e delle appartenenze interne all'ordine politico-economico fondato sul problematico intreccio tra co-

²⁷ MWG I/15, p. 378 (SED, p. 71).

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ MWG I/15, p. 377 (SED, p. 70).

³⁰ MWG I/15, p. 379 (SED, p. 72).

³¹ MWG I/15, p. 392 (SED, p. 83).

munità statale e comunità di mercato potrebbe continuare, richiamando le figure degli artigiani indipendenti, dei funzionari statali, dei prebendari, e soprattutto la potenza degli organi burocratici – oggi si direbbe dei cosiddetti “apparati” – che un sistema democratico, per poter funzionare degnamente, deve assolutamente riuscire ad arginare.

Non c'è qui lo spazio per procedere ad una ricognizione anche sintetica del reale o possibile ruolo politico di tutte queste appartenenze. Quel che è fondamentale ricordare è che la forma specifica assunta dal loro scontro e dalla loro sempre contingente composizione è decisiva nel determinare la direzione dell'ordinamento nel suo complesso. Non è affatto indifferente essere governati da «coloro che sopportano il peso del lavoro razionale» – gli imprenditori o la classe lavoratrice, entrambi capaci di un governo all'altezza delle sfide poste dall'economia – o da una classe di possessori di titoli di rendita pubblica. Nel secondo caso, come avviene ad esempio in Francia – «Stato di titolari di rendita» dominato dal capitale finanziario in collaborazione con le banche³² – è del tutto indifferente se esista «'democrazia', 'parlamentarismo' oppure governo 'monarchico'», in quanto la nomina dei ministri sarebbe stimata principalmente sulla base della quotazione in borsa delle rendite pubbliche. Diversamente dalla Francia, in Inghilterra «la relazione dello Stato *inglese* con il capitalismo era volta soprattutto in direzione del capitalismo *di guadagno*, che ha favorito l'estensione della potenza e del carattere nazionale inglesi sulla terra»³³. Il problema tedesco è per Weber quello di pensare quale possa essere l'equilibrio migliore tra l'ordinamento giuridico e le forze che lo alimentano e ne assumono la direzione. Rimane però da spiegare in modo più approfondito per quale motivo l'ordinamento democratico-parlamentare debba essere considerato l'assetto più adeguato a garantire lo svolgimento dell'agone tra le classi. È qui che entra in gioco l'importanza della guerra.

³² *MWG* I/15, p. 353 (SED, p. 50).

³³ *Ibidem.*

4. Guerra e necessità dell'ordinamento democratico-parlamentare

Come ricordato, in tempi di pace la forma specifica di un ordine politico, e, in modo correlato, del suo ordinamento, dipende dalla composizione di potenze all'interno dell'intreccio tra comunità statale e comunità di mercato. Lo scontro politico ed economico ha come esito un equilibrio, la cui costitutiva instabilità raramente giunge a minare le basi stesse sulle quali lo scontro si fonda. In tempo di guerra, e in particolare nel tempo di un conflitto di un'intensità ed estensione che mai si erano viste finora nella storia, le cose cambiano radicalmente. Weber si rende conto che *questa* guerra rende tutto possibile, in quanto è capace di colpire le fondamenta stesse del binomio Stato/capitalismo che regge il sistema d'ordine. Anche le ipotesi più estreme diventano *possibili*, e le vicende russe – che Weber segue con molta attenzione, arrivando ad apprendere i fondamenti della lingua russa in poche settimane – ne sono una evidente dimostrazione.

La guerra sta lasciando come esito nuovi titolari di rendita pubblica per un valore di cento miliardi di capitale³⁴. Le statistiche dimostrano che gli investitori, sia grandi che medi, hanno spostato in modo massiccio i loro investimenti dai titoli a reddito variabile delle imprese economiche private verso le obbligazioni statali. Agli occhi di Weber, ciò ha delle importanti conseguenze ai fini di quella composizione di potenze che può reggere la politica statale. Gli investimenti verso le imprese, infatti, vanno ad alimentare il capitalismo d'impresa, e l'eventuale aumento dei dividendi è sintomo evidente della crescita dell'attività di produzione, e quindi della ricchezza nazionale. Per quanto lavoro economico privato e lavoro statale vadano finanziati entrambi, un eccessivo spostamento degli investimenti verso lo Stato rischia di traslare eccessivamente la ricchezza dagli imprenditori privati agli esattori o agli impiegati doganali.

³⁴ MWG I/15, p. 351 (SED, p. 49).

Solo chi non comprende la struttura di funzionamento dell'economia capitalistica può essere indifferente verso una tale tendenza: in realtà, la guerra sta portando la Germania a diventare uno Stato di redditieri, sullo stile francese, sempre più dipendente dalle banche, destinato ad essere governato e gestito, fino alla nomina dei ministri, dai movimenti della grande finanza.

Questa non è tuttavia la preoccupazione più profonda. La guerra ha in realtà aperto una possibilità di relazione tra Stato e capitale del tutto *sui generis*, dalle imprevedibili conseguenze politiche. L'«economia collettiva di guerra»³⁵ ha reso una modalità differente di gestione del modo di produzione nella quale la comunità di mercato perde gran parte delle sue funzioni specifiche. La produzione capitalistica orientata principalmente alla «congiuntura puramente *politica* delle forniture statali, dei finanziamenti di guerra, dei guadagni di contrabbando e di tutti gli altri profitti legati alle circostanze e alle possibilità di furto», è cresciuta enormemente³⁶. Ciò si accompagna ad un razionamento delle materie prime, alla diminuzione delle imprese, alla riduzione ai minimi della concorrenza, processo quest'ultimo già avviato in tempi di pace, con la creazione dei cartelli. Tutto ciò porta con sé un aumento notevole dell'intervento statale, di fatto una gestione dell'economia da parte dello Stato. Sono proprio le imprese belliche, sotto le necessità dell'ingente produzione finalizzata al conflitto in corso, a fornire un modello: con la loro cooperazione tra settore d'industria e funzionari statali, la regolazione e la pianificazione della clientela, la partecipazione dello Stato al profitto e addirittura alle decisioni di impresa. Questo modo di governare il rapporto tra Stato ed economia rende possibile pensare diversamente l'ordine politico-economico, e con esso l'ordinamento politico. Com'è noto, di fronte alle ipotesi socialiste e rivoluzionarie Weber si mostra sempre molto scettico. Davanti al corpo degli ufficiali dell'eser-

³⁵ MWG I/15, p. 357 (SED, p. 53).

³⁶ MWG I/15, p. 356 (SED, pp. 52-53).

cito imperialregio, egli cerca di dimostrare come questo mutamento del legame tra Stato e industria, se prolungato anche in tempo di pace, provocherebbe non il dominio dello Stato sull'industria, ma, al contrario, il dominio dell'industria sullo Stato³⁷ e che «nei pozzi carboniferi della Saar la vita di un operaio è del tutto uguale a quella che si vive in una ditta di carbone privata», con l'aggravante che «contro lo Stato non è possibile alcuno sciopero»³⁸. Al contempo, egli riconosce che la guerra ha più che mai reso evidente che un tale rapporto tra Stato ed economia è possibile, e che in parte esso si è realizzato nel corso del conflitto.

Vi è tuttavia ancora qualcosa in più. La guerra ha portato con sé un cambiamento nei rapporti tra persone e cose che apre delle prospettive anche in termini di radicali cambiamenti di tipo giuridico. L'economia di guerra e le innovazioni di produzione avviate per far fronte all'enorme sforzo bellico hanno ridotto le differenze nei processi produttivi delle merci. Questa crescente «uniformità e intercambiabilità dei prodotti» ha come conseguenza una standardizzazione anche delle prestazioni richieste agli operai: in altre parole, un ulteriore livellamento del lavoro operaio, che tende a divenire sempre più seriale e fungibile. Weber riconosce con acume che lo stesso processo sta investendo anche le figure imprenditoriali: «in conseguenza cresce costantemente [...] la possibilità di dirigere questa produzione anche senza possedere quelle specifiche qualità imprenditoriali, che la società borghese reputa necessarie per l'impresa»³⁹. La stagione della codificazione apertasi in Francia nel 1804 aveva dato un contributo nel regolare un'economia che, sempre più emancipata dalle forme di vecchio regime, andava strutturandosi attorno ad un'uguaglianza formale in un modo di produzione fondato sulla separazione in classi, tra cui quella fondamentale tra un gruppo di

³⁷ MWG I/15, p. 614 (*Socialismo*, p. 115). Sulla questione cfr. P.P. Portinaro, *La democrazia come problema e la burocrazia come destino*, FrancoAngeli, Milano 1987, pp. 66-72, in particolare p. 71.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ MWG I/15, p. 623 (*Socialismo*, p. 122).

possidenti e una massa di non possidenti disponibili sul mercato del lavoro. All'interno di questo contesto, la figura dell'imprenditore proprietario della sua azienda e impegnato in prima persona al sostegno della sua produzione ha sempre rappresentato per Weber una figura chiave, seppur in Germania non sia mai riuscita ad avere una sufficiente rilevanza politica. Ora, il crescente intervento statale e l'abbattimento della concorrenza dovuti all'emergenza del conflitto, il livellamento nel modo di produrre, nelle figure addette alla produzione e addirittura nelle competenze imprenditoriali, tutto ciò apre lo spazio per pensare forme differenti di ordinamento giuridico e, in ultima analisi, una legittimità politica rivoluzionaria. Pensare a una «associazione di individui»⁴⁰, fase finale del socialismo, può essere una prospettiva per Weber non auspicabile, ma non è più un'utopia. Le preoccupazioni weberiane troveranno una momentanea conferma nel corso degli eventi. Il 17 novembre 1918, due settimane dopo l'ammutinamento di Kiel e nel pieno corso di quella che sarebbe stata ricordata come la rivoluzione di novembre, Weber tiene un discorso all'assemblea alla *Fortschrittliche Volkspartei*, i cui tratti salienti vengono pubblicati pochi giorni dopo sulla *Frankfurter Zeitung*.

La legittimità 'storica' è svanita. Per tentare di recuperare l'ordine borghese liberandosi del potere violento dei consigli dei soldati, anche ai 'partiti' specificamente 'di centro' resta solo la legittimità *rivoluzionaria* e basata sul diritto naturale di una *costituente* che si fonda sulla sovranità del popolo. Questo, però, presuppone una ricostruzione a partire da una base già preesistente⁴¹.

La perorazione weberiana in difesa della democrazia e del sistema parlamentare a suffragio universale va collocata in questo contesto⁴².

⁴⁰ MWG I/15, p. 617 (*Socialismo*, p. 117).

⁴¹ MWG I/16, p. 103 (tr. it. *La futura forma statale della Germania*, in Weber, *Scritti politici*, cit., qui p. 137).

⁴² Un'analisi dettagliata della posizione assunta da Weber di fronte alla rivoluzione di novembre e sulla necessità di una compiuta democratizzazione del *Reich* come

Consapevole che non può più in alcun modo difendere la monarchia, Weber vede nel processo di parlamentarizzazione l'ultima alternativa per salvare l'ordine borghese fondato sul binomio e sulla tensione Stato/capitalismo. L'attitudine weberiana al pensiero politico come pratica per comprendere ed eventualmente orientare lo stare assieme degli esseri umani, che ci si è proposti di indagare, emerge qui con la massima chiarezza. Non è sensato proporre un sistema diverso pensato in astratto sulla base di giudizi di valore. Per avere una speranza di successo politico, l'ordinamento va pensato sulla base dell'attuale condizione della Germania. La «base preesistente» richiamata da Weber è senz'altro composta da quel che è rimasto delle potenze sociali ancora capaci di avere un peso a seguito della fine della guerra. Significa però anche qualcos'altro, ovvero il pensare a quale possa essere la *Verfassung*, quella composizione – o meglio, vista la situazione – quell'insieme disestato di corpi e membra sparse con il quale il corpo politico tedesco si presenta al mondo dopo la sconfitta. È a partire da questa base che Weber critica aspramente le proposte teoriche dei “letterati” e avanza la sua proposta politica.

5. Guerra e democrazia

Ritornando alla riflessione contenuta in *Sistema elettorale e democrazia*, ci si può chiedere quali fossero, per riprendere la metafora platonica citata all'inizio, le articolazioni sulla base delle quali tagliare, per poi ricucire al meglio, l'ordinamento. In modo perentorio, Weber risponde che la distinzione fondamentale è tra i «combattenti» e «coloro che sono rimasti a casa»⁴³. Se continuasse a sussistere in Prussia l'articolazione in

unica alternativa rispetto all'insorgenza rivoluzionaria cfr. W.J. Mommsen, *Einleitung*, *MWG* I/16, pp. 2 e ss.; cfr. allo stesso proposito anche T. Dmitriev, *Max Weber and the November Revolution of 1918 in Germany; or, Why Bolshevism Had No Chance in the West*, in «Russian Sociological Review», XVIII (2019), 2, pp. 146-173.

⁴³ *MWG* I/15, pp. 349-350 (SED, p. 47).

tre classi, l'intera massa dei reduci di guerra si troverebbe «ininfluente dal punto di vista politico»⁴⁴. Al contrario

Nella classe privilegiata [...] si troverebbero *coloro che sono rimasti a casa*, e ai quali intanto sono toccati in sorte la clientela e i posti di lavoro degli altri. Così la proprietà già in possesso o recentemente acquisita da quelli che durante la guerra o attraverso di essa si sono arricchiti, oppure che – nonostante la guerra – sono rimasti com'erano prima, è difesa al fronte da coloro che vengono politicamente declassati proprio a causa della guerra. La politica non certo una faccenda etica. Ma c'è pur sempre un minimo di pudore e di decoro, sotto il quale anche in politica non si può impunemente scendere⁴⁵.

L'includere i reduci di guerra nell'ordinamento è questione, se non etica, perlomeno di decoro. Anche qui, v'è di più. Accanto alla fabbrica, la guerra è stata un enorme agente di livellamento. Masse intere di individui stanno rientrando o rientreranno presto dalle trincee. Sono tutti in una condizione affine di grande precarietà: molti avranno perso dei cari, una parte avrà perso la casa, quasi tutti avranno bisogno di un lavoro. Non sappiamo bene quale sarà il loro stato d'animo, afferma Weber, ma sappiamo che sono reduci da un'esperienza che solo loro hanno vissuto⁴⁶ e che si aspetteranno qualcosa dallo Stato in cambio del rischio della vita esposto quotidianamente in guerra. I soldati hanno vissuto l'esperienza della più grande delle uguaglianze: quella di fronte alla morte, nel campo di battaglia. Ora si aspettano quell'uguaglianza minimale che lo Stato può garantire loro: «la sicurezza meramente fisica e il minimo necessario per vivere»⁴⁷. Oltre a ciò, va concesso loro «lo strumento di potere della scheda elettorale, che rappresenta ormai quel minimo di diritto alla determinazione comune circa le questioni di quella comunità, per la quale essi dovrebbero an-

⁴⁴ *MWG* I/15, p. 349 (SED, p. 47).

⁴⁵ *MWG* I/15, p. 350 (SED, p. 47).

⁴⁶ *MWG* I/15, p. 373 (SED, p. 67).

⁴⁷ *MWG* I/15, p. 372 (SED, p. 66).

dare incontro alla morte»⁴⁸. Il garantire tale strumento di potere a coloro che stanno rientrando dalla guerra è l'«argomento decisivo»⁴⁹ per l'instaurazione di un ordinamento parlamentare a suffragio universale.

Vi è senz'altro in Weber una postura di convenienza politica, una pratica di *Realpolitik*⁵⁰. Se non si concederà ai reduci di guerra il diritto elettorale paritario essi potrebbero rivoltarsi contro l'intero ordinamento, e la situazione – per chi come Weber intende fare ogni sforzo per preservare l'ordine borghese – sarebbe ancora peggiore. Vi è tuttavia anche un atteggiamento di fondo del pensatore, un modo di porsi di fronte ai grandi problemi politici. Weber non propone la democrazia come un sistema finalmente in grado di garantire quei diritti fondamentali che per secoli sono stati negati e che l'età delle rivoluzioni ha finalmente posto tra le priorità dell'agenda politica. Non ritroviamo, lo si ribadisce, in Weber un ragionamento sull'ordinamento parlamentare e democratico di stampo esplicitamente valoriale. Si tratta piuttosto di rintracciare – anche in una situazione disastrosa come quella dell'esito del conflitto mondiale – quella composizione di potenze che renda possibile salvare l'ordine borghese della vita civile. Il suffragio elettorale e il parlamen-

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ MWG I/15, p. 374 (SED, pp. 67-68). Cfr. G. Duso, *Razionalità e decisione: la produttività della contraddizione*, in Id. (a cura di), *Weber: razionalità e politica*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1980, pp. 91-107, qui p. 102 e ss. Sul tema del rapporto tra Stato e democrazia cfr. A. Anter, *Max Webers Theorie des modernen Staates. Herkunft, Struktur und Bedeutung*, Dunker & Humblot, Berlin 2014³, in particolare pp. 85 e ss.

⁵⁰ Sulla peculiarità del realismo politico weberiano cfr. C. Colliot-Thélène, *Le Désenchantement de l'État. De Hegel à Max Weber*, Les éditions de minuit, Paris 1992, pp. 247 e ss. Cfr. inoltre D. D'Andrea, *Uno strano realismo politico. Max Weber e l'etica*, in «La società degli individui», LXIII (2018), 3, pp. 61-76: il testo cerca di comprendere il «particolare realismo politico» (p. 68) di Weber a partire dalla sua «immagine del mondo» (*Weltbild*), soffermandosi soprattutto su una parte della conferenza sulla *Politica come professione*. Dello stesso autore, si segnala anche Id., *Tra parlamentarismo e plebiscitarismo. La democrazia della decisione in Max Weber*, in «Teoria politica», IX (2019), pp. 169-192.

to non sono pertanto le istituzioni giuste che sostituiscono, finalmente anche in Germania, le ingiustizie del vecchio regime: essi sono, in entrambi i casi, dei *contrappesi*, che in questa situazione contingente sono necessari. Il diritto elettorale può garantire, tramite l'elezione dei capi politici di partito⁵¹, una potenza che può equilibrare quella dei grandi industriali, dei redditeri, delle banche e, specialmente, in questo frangente, dello stato maggiore dell'esercito. Il parlamento può fungere da contrappeso politico rispetto al potere sempre più crescente della burocrazia⁵². Richiamando la citazione schilleriana posta in esergo, Weber non conta i voti, piuttosto li *pesa*, e li valuta in termini di potenza politica all'interno di un complesso di forze. Non si tratta qui di misurare l'efficacia del compromesso che poi sarà effettivamente trovato, ma che avrà – com'è noto – vita breve. Il proposito è piuttosto quello di coglie-

⁵¹ Sul tema della selezione dei capi politici, cfr. L. Mori, *Max Weber e il carisma tra elezione popolare e lavoro parlamentare*, in «Etica & Politica», XVI (2014), 1, pp. 715-731. All'interno della vasta bibliografia secondaria sul tema, si ricordano i seguenti lavori, più risalenti ma ancora utili: L. Cavalli, *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Il Mulino, Bologna 1981; F. Tuccari, *Carisma e leadership nel pensiero politico di Max Weber*, FrancoAngeli, Milano 1991.

⁵² Un breve approfondimento del ruolo del parlamento come contrappeso alla burocratizzazione e all'«orientamento cesarista nella selezione dei capi» (p. 173) si trova in F. Chazel, *Les Ecrits politiques de Max Weber: esquisse d'une lecture sociologique*, «SocietàMutamentoPolitica», 1864-2014 *Max Weber: a Contemporary Sociologist*, V (2014), 9, pp. 161-182, qui pp. 170 e ss. L'articolo propone una lettura sociologica dei maggiori scritti politici weberiani dal 1905 fino alla morte. Ne risulta inevitabilmente un'argomentazione cursoria sui singoli passaggi, ma utile per un primo inquadramento complessivo. Una valida riflessione sul rapporto tra parlamento e organi burocratici, sulla necessità di un controllo reciproco e sull'importanza della guerra nell'accelerare il processo di parlamentarizzazione si ritrova in A. Isoni, *Max Weber e il controllo parlamentare sulla burocrazia nella Germania in guerra*, in M. Meriggi (a cura di), *Parlamenti in guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo*, FedOA – Federico II University Press, Napoli 2017, pp. 45-62. Per un approfondimento più ampio sul rilevante tema del rapporto tra guerra e burocrazia in Weber si rimanda a G. Cochrane, *Max Weber's Vision for Bureaucracy. A Casualty of World War I*, Palgrave Macmillan, Cham 2018.

re il modo di pensare la politica dello studioso di Erfurt: un atteggiamento di realismo radicale, alimentato da una profonda conoscenza del proprio presente storico, volto ad un'etica della responsabilità che prescindia dalle scelte politiche fondate su una preconstituita assunzione di valori. Può essere questa una descrizione realistica del Weber politico? Lo è solo in parte. La scheda elettorale è uno strumento, il parlamento un contrappeso, lo Stato una grande macchina il cui funzionamento consente di preservare un certo tipo di ordine politico. In condizioni differenti, Weber sarebbe stato disposto a cambiare strumenti, pesi e misure, e forse anche a modificare la macchina. C'è però qualcosa a cui non avrebbe mai rinunciato, e che, nonostante l'attitudine all'etica della responsabilità, egli sostiene sempre e mette ben poco in discussione, ed è l'idea di nazione.

6. L'ossessione della nazione

Sulla questione, in linea di fondo, si condividono le eccellenti e ancora valide ricerche di Mommsen⁵³: Weber ha cambiato posizione politica più volte nella sua vita, ma si può rintracciare una continuità nella difesa dell'identità nazionale⁵⁴. Il tema rimane tuttavia molto complesso: si intende qui – in conclusione – solamente chiudere il cerchio della presente, breve riflessione, dando alcune indicazioni sul perché il concetto di

⁵³ Cfr. W.J. Mommsen, *Max Weber und die deutsche Politik 1890-1920*, J.C.B. Mohr, Tübingen 1974 (tr. it. di D. Conte, *Max Weber e la politica tedesca*, Il Mulino, Bologna 1993, si veda in particolare il capitolo settimo, pp. 303 e ss.). Cfr. anche Anter, *Max Webers Theorie des modernen Staates*, cit., pp. 126 e ss.

⁵⁴ Una riflessione che pone in questione il “nazionalismo” di Weber, a partire in particolare da due passaggi weberiani (rispettivamente del 1895 e del 1918) e da una accorta differenziazione tra “nazione” e “nazionalismo” si trova in K. Palonen, *Was Max Weber a 'Nationalist'? A Study in the Rhetoric of Conceptual Change*, in «Max Weber Studies», I (2001), 2, pp. 196-214. Per una posizione differente va nominato almeno W. Hennis, *Max Webers Fragestellung: Studien zur Biographie des Werks*, Mohr, Tübingen 1987 (tr. it. di E. Grillo, *Il problema Max Weber*, Laterza, Roma-Bari 1991).

nazione non ha consentito a Weber quello scarto di “inattualità” nella quale Nietzsche vedeva il più potente vettore di comprensione, richiamando il rapporto tra comunità statale e di mercato ripreso da *Economia e Società*. In uno scritto, anch’esso confluito nell’edizione critica di *Economia e Società*, dove si sofferma sull’idea di nazione, Weber ne collega il concetto anzitutto a un senso di appartenenza comune, legato anzitutto alla ricerca di un «prestigio di potenza»⁵⁵. L’appartenenza comune può essere rafforzata dal condividere la medesima lingua, etnia o dal far parte del medesimo Stato, ma nessuno di questi elementi esaurisce il concetto. In particolare, esso può prescindere in ultima analisi da motivazioni economiche, possiede una propria intrinseca unitarietà, tutta politica, per quanto difficile da identificare. Infine, si tratta di un concetto che

non può esser definito secondo le qualità empiriche comuni a chi ne fa parte. Senza dubbio significa [...] in primo luogo che da certi gruppi di uomini sia da attendersi rispetto ad altri uno specifico senso di solidarietà; essa appartiene cioè alla sfera dei valori⁵⁶.

Il senso di solidarietà, il sentirsi parte di qualcosa di più grande, la ricerca del prestigio di potenza: sono tutte cose che segnavano il carattere di Weber fin nel profondo, e di cui si trovano ampie tracce nelle sue lettere. Il conflitto mondiale le aveva amplificate, inducendolo, già cinquantenne, ad arruolarsi volontario e a divenire responsabile organizzativo di ospedali nel distretto di Heidelberg⁵⁷. Negli scritti politici, dove il rigore dello studioso si allenta, il tratto valoriale della nazione emerge con la massima evidenza. In un’analisi della sua attitudine nei confron-

⁵⁵ Cfr. *MWG I/22-1*, pp. 240 e ss. (*Comunità*, pp. 233 e ss.).

⁵⁶ Cfr. *MWG I/22-1*, p. 241 (*Comunità*, p. 234).

⁵⁷ Cfr. A.M. Toscano, *Trittico sulla guerra*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 88. Un’ampia riflessione su Weber e la Prima guerra mondiale si trova ora in H. Bruhns, *Max Weber und der Erste Weltkrieg*, Mohr, Tübingen 2017. Per ulteriori, dettagliate notizie sull’impegno di Weber allo scoppio del conflitto cfr. W.J. Mommsen, *Einleitung*, *MWG I/15*, pp. 3 e ss.

ti degli eventi politici, ciò va messo in conto come elemento essenziale, come un vettore orientativo di fondo. Weber sapeva mantenere una lucidità e uno spirito critico nei confronti anche degli eventi più radicali; ha inoltre più volte cambiato idee e posizioni politiche nel corso della sua vita. Sul valore della nazione, tuttavia, la sua posizione è sempre stata ferma. Intervenire attivamente sulla vita politica significava per lui trovare una via *tedesca* all'ordine politico, una configurazione *tedesca* del suo ordinamento. Infine, significava mantenere e preservare il tipo umano e la *Bildung tedesca*, accanto a quella francese, inglese e alle nazioni che avrebbero probabilmente dominato nel prossimo futuro (e fu così, di fatto) il quadro geopolitico mondiale: la nazione americana e quella russa.

Tutto ciò ha a che fare anche con l'opzione weberiana a favore di parlamentarismo e democrazia. Accordando il diritto di voto alle masse di reduci in rientro dalla guerra, Weber sperava e contava sul fatto che esse avrebbero assunto presto un orientamento nazionalista. In un sistema a suffragio universale, il nazionalismo delle masse avrebbe costretto i partiti ad assumere inevitabilmente a loro volta una posizione forte in difesa dell'identità nazionale, pena la perdita di consensi e di potere. Ciò avrebbe consentito di preservare l'unità e la potenza della nazione e di indirizzare lo Stato verso una prospettiva borghese e liberale, facendo leva su un forte spirito di appartenenza al popolo tedesco. Weber non fece in tempo a vedere gli esiti fallimentari di questa prospettiva politica. L'idea di nazione sovrapposta a quella di Stato e portata ai suoi estremi esiti avrebbe finito pochi anni più tardi per essere il fondamento del regime totalitario.

Tuttavia, la sua analisi teorica aveva mostrato il problema. Nell'ordine politico moderno, la tensione tra comunità statale e comunità di mercato è costitutiva. La *società* fondata su questo binomio è costantemente soggetta a conflitti, perdite di equilibrio, crisi, le quali non possono essere risolte radicalizzando la tensione in un senso o nell'altro, vale a dire rafforzando la potenza statale contro i movimenti globali di produzione e scambio delle merci, oppure con un'apertura del mercato che si emancipi rispetto alle forme politiche che lo rendono possibile. Rafforzare la nazione per salvare lo Stato e il capitalismo è un'idea che non poteva funzionare. Né allora, né oggi.